

VITA MONASTICA
OUTRE NOIR

di Roberto Roveda; fotografie ©Patrick Gilliéron Lopreno



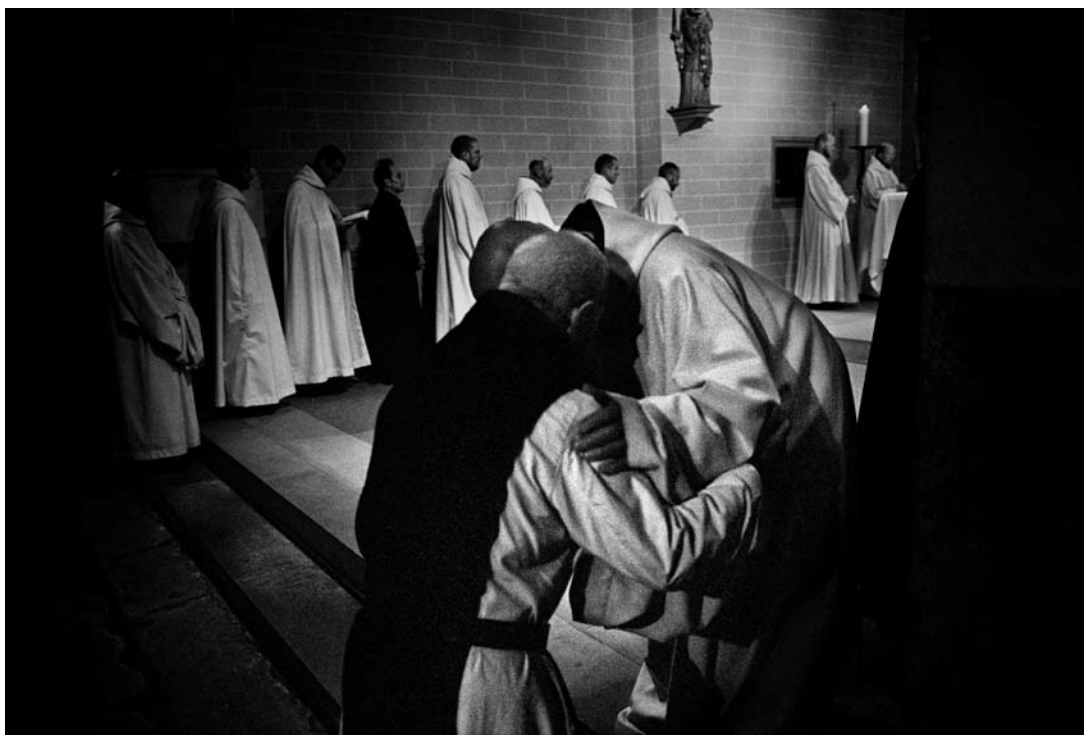
in queste pagine: *un monaco dell'Abbazia di Hauterive
(Canton Friburgo) nel chiostro del complesso conventuale*

in apertura: *un monaco cistercense nel chiostro di Hauterive
mentre esce dalla messa*



📷 Patrick Gilliéron Lopreno

Laureato in Storia a Ginevra, si forma in fotografia presso l'agenzia Grazia Neri (Milano). Comincia a lavorare sui temi del confinamento e fotografa nel corso di due anni tre prigionieri in Svizzera francese. Il suo lavoro "Puzzle Carcerale" è esposto alla galleria Halle Nord (Ginevra). Ha da poco terminato un reportage nel mondo dei monasteri dal titolo "Outre Noir" (di cui presentiamo qui un'anteprima) che sarà pubblicato nel 2014. Per informazioni: lopreno.com



Un fruscio, è questo il mio primo ricordo dell'Abbazia e dei suoi abitanti. Assieme al silenzio, così profondo e assoluto in certi momenti da riempire le orecchie. Poi il fruscio arrivava e interrompeva la malia.

Era il rumore delle vesti lunghe, di quelle tonache di tessuto grossolano che sfregavano, quasi stridevano quando i monaci si mettevano in cammino oppure si genuflettevano. Solo dopo li scorgevo. Prima lontani, poi lentamente sempre più vicini e simili a ombre bianche mentre avanzavano avvolti nei panni lunghi, coperti da cappucci. Si muovevano quasi senza spostare l'aria e mentre passavano davanti a me potevo intuire nella penombra del loro copricapo i volti raccolti in preghiera, affilati, spesso austeri, a tratti inespressivi.

Bianchi come angeli

Ero un bambino e un poco quella processione mi spaventava. Allora mi ritraevo, quasi istintivamente. Mio nonno, probabilmente intuendo il mio stato d'animo – e forse ricordando quando lui bambino percorreva quelle stesse navate – si chinava un poco e con un soffio di voce diceva solo: *“Non aver paura. Sono i monaci che vanno a pregare. Guardali, sono bianchi come angeli”*.

Per me erano fantasmi, anche se, a ben guardare mi rendevo conto che quelle vesti ampie,

ricadenti sulle braccia ricordavano ali appena ripiegate dopo un lungo volo. Ali a riposo, ma pronte a riprendere vita. Fantasmi o angeli?

La mia immaginazione di bimbo non sapeva risolversi. Intuivo, però, che quella processione si ripeteva da tempi lontani, che quei gesti erano uguali nei secoli e che rappresentavano qualcosa di più grande, di difficilmente comprensibile, non solo per me che ero piccolo.

L'Abbazia e tutto quello che ne faceva parte – esseri umani compresi – mi sembravano lì da sempre, presenti per l'eternità. Forse era la suggestione dei racconti del nonno che mi diceva sempre che i monaci trascorrevano la loro vita tra quelle mura, che alcuni addirittura non uscivano mai e non incontravano mai persone diverse dai loro confratelli. Mi parlava di uomini e donne che passavano la vita in preghiera, oppure immersi nel silenzio e nei loro pensieri.

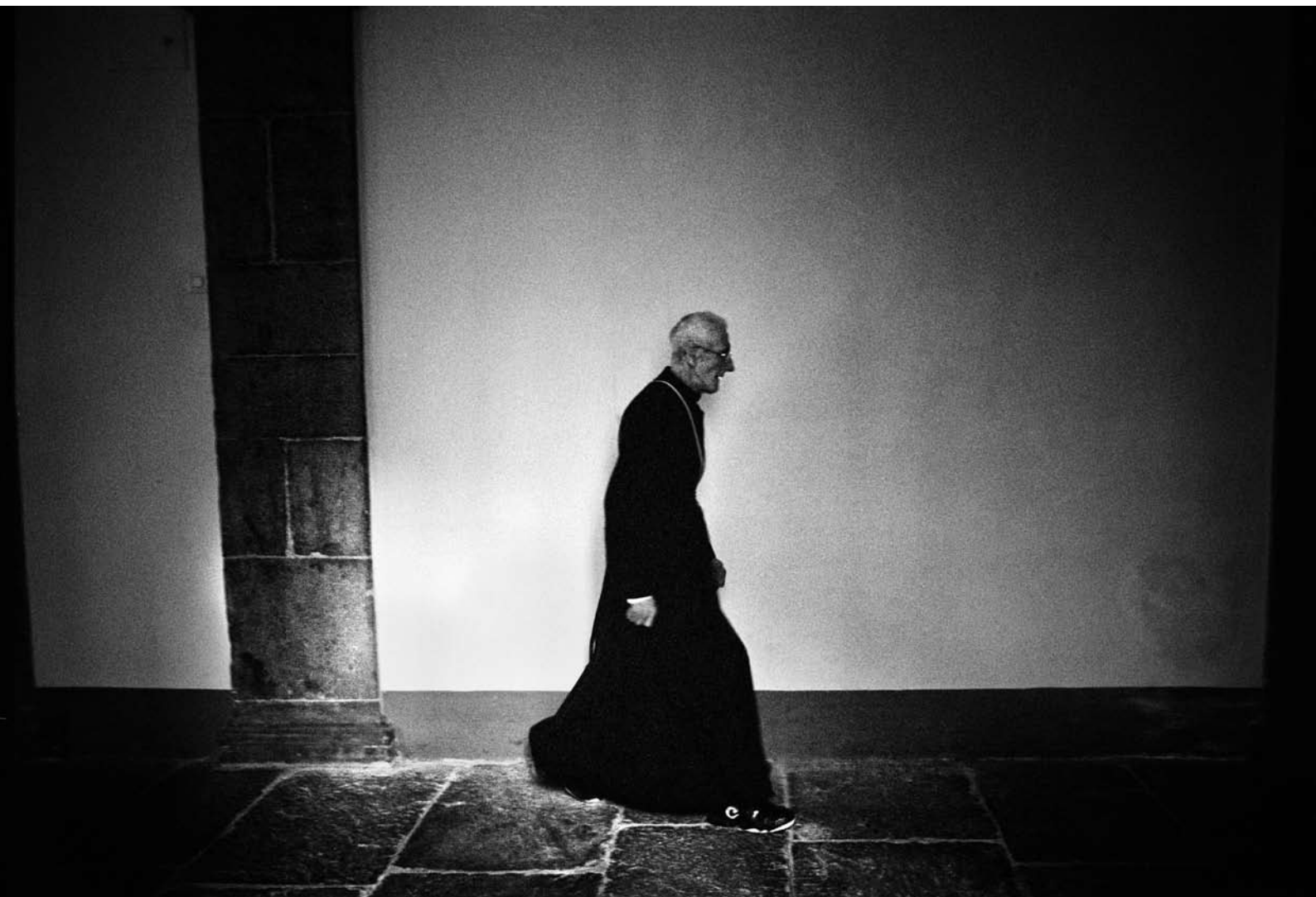
Anticamente, mi ripeteva, venivano detti semplicemente *“oratores”*, coloro che pregano, e stavano al vertice della società umana, unico contatto tra la Terra e il Cielo, tra Dio e gli uomini.

Una vita sempre nello stesso luogo e dedicata alla preghiera... me li immaginavo, allora, questi angeli-fantasmi che si muovevano senza requie tra le stanze dell'Abbazia e le navate della chiesa. Fantasticavo sul loro andare in circolo nel chiostro, tante volte nell'arco della vita e sempre seguendo lo stesso percorso, rispettando

a sinistra:
*il particolare
saluto che i monaci
di Hauterive
si scambiano alla
fine della messa*

a destra:
*un momento
di riposo nella
sala di lettura
dopo il pranzo
all'Abbazia
di Saint-Maurice
(Vallese)*







a sinistra:
canto delle suore
durante la messa
del mattino
all'Abbazia di
Montorge (FR)

Un monaco di Saint
Maurice (VS)
nel corridoio
dell'Abbazia

in questa pagina:
vista mattutina
del giardino
dell'Abazia di
Hauterive (FR)

do con accanimento il medesimo susseguirsi di pietre e di mattonelle sul pavimento. Una forma di follia, mi pareva quel loro vivere, una follia santa, alta, inconoscibile, ma comunque estrema.

Emozioni di un tempo che fù

Una rinuncia troppo grande quella vita, mi diceva la mia mente di bambino, e ancora oggi non so dire se avessi ragione, se posso fare pienamente mie le domande che Hermann Hesse suggerisce al suo Narciso quando ormai è abate e la sua esistenza si svolge interamente in un chiostro. Si chiedeva allora Narciso se *"l'uomo era davvero creato per condurre una vita regolata, di cui ogni ora e ogni azione fossero annunciate dalla campana che chiama alla preghiera? L'uomo era davvero creato per studiare Aristotele e Tommaso d'Aquino, per sapere il greco, per mortificare i propri sensi e per fuggire il mondo? Non era egli creato da Dio con sensi e istinti, con oscurità sanguigne, con la capacità del peccato, del piacere, della disperazione?"*¹. O forse questi pensieri mi sono venuti solo più tardi, una volta divenuto adulto, quando ormai il fascino dell'Abbazia e del suo mondo si era attenuto e mi rimaneva nel cuore più che altro un sentimento di nostalgia.

Nostalgia per quelle sere, per quei filari di monaci che mi intimorivano ma da cui non distoglievo lo sguardo, che seguivo lungo la navata e che vedevo raggiungere il coro. E lì, in quel momento, tutto improvvisamente cambiava per-

ché quelle pallide figure prendevano a cantare e tutto pareva riprendere vita. Il silenzio veniva scacciato dal lento salmodiare del canto gregoriano, monodico, infinito, a suo modo inebriante. Allora il nonno si sedeva su una panca e mi faceva segno di prendere posto accanto a sé. Guardava rapito e intanto accarezzava piano il berretto che teneva sulle ginocchia.

Un gesto tenero, in un uomo che, come tanti uomini della sua generazione, non era incline alla tenerezza. Lo guardavo assorto, sapevo che si sarebbe alzato solo al termine del salmodiare. E allora permettevo ai miei sensi di vagare: tastavo il legno, smangiato dal tempo, delle panche su cui ero seduto. Annusavo quel misto di odori che riempivano l'aria dell'Abbazia: umido, cera bruciata, muffa antica di secoli. Incenso.

Osservavo le pietre e il loro incastrarsi mai casuale e lo sbeccarsi di tanti angoli. Sentivo di lontano il muggito di uno dei vitelli della fattoria prossima alla chiesa abbaziale o forse anche questa era solo impressione. Gustavo quell'aria mistica che sapevo temporanea.

Alla fine, vinto dai sensi, quasi sempre mi addormentavo e al risveglio la mia testa era poggiata alle ginocchia del nonno, là dove prima stava il suo berretto e dove continuava la carezza della sua mano.

note

¹ H. Hesse, *Narciso e Boccadoro*, 1930.